

L'ITALIA ALLE URNE

Berlusconi rompe il silenzio «Magistrati come la mafia»

● Il Cavaliere approfitta del Milan per muovere un gravissimo attacco ai giudici ● Sa che la sua partita alle urne è solo per il secondo posto e vuol restare in campo con fantomatiche «larghe intese»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

«Da noi la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana e lo dico sapendo di dire una cosa grossa». Silvio Berlusconi approfitta della partita del Milan per rompere pesantemente il «silenzio elettorale». Lo fa parlando con dei giornalisti greci a margine della conferenza stampa nel centro sportivo Milanello in provincia di Varese. Lasciando la sala, Berlusconi si è intrattenuto con i cronisti e ha spiegato che «in Europa hanno messo in giro la storia che io ero irriso e qui in Italia mi hanno fatto un attacco con il bunga bunga, che è un'operazione di mistificazione e di diffamazione che non si regge su nulla: nelle 150mila intercettazioni telefoniche infatti non è uscito nulla». «Continuano però con i processi che sono stati ripresi da tutti i giornali stranieri - ha proseguito Berlusconi - dove la magistratura è una cosa seria, mentre da noi è una mafia più pericolosa della mafia siciliana e lo dico sapendo di dire una cosa grossa».

Il Cavaliere si dice «orgoglioso» di come ha combattuto la sua campagna elettorale, «andando nella fossa dei leoni, Santoro, Annunziata, Floris...» Sarà. Ma è un fatto che la campagna elettorale gli ha riservato più di un dispiacere. Dal feeling offuscato con il suo popolo, che da folla oceanica si è ridotto a poche migliaia di supporter, cristallizzato dalla rinuncia ai comizi nelle amate piazze. Ai fastidi di salute, che lo hanno costretto a rinunciare alla tappa finale partenopea e - soprattutto - a scendere dal piedistallo di superomismo costruito nei decenni con dedizione maniacale e solo apparentemente guascona.

Ma il Cavaliere, sparito dalla scena romana e rintanato ad Arcore, sfoglia

sondaggi riservati e pensa al giorno in cui i risultati delle urne saranno realtà. Incontrovertibile ma non necessariamente chiara. Né tantomeno duratura. La partita, su questo tasto batte da giorni, non è con Bersani ma con Grillo. Con l'astro nascente dell'anti-politica il Pdl si contende il posto di secondo partito e - automaticamente - di forza trainante dell'opposizione. Ma non è l'unica incognita di questa tornata elettorale, complicata dallo scenario «quadripolarista» dovuto alla presenza di Monti e del comico genovese.

La partita si vince al Senato, dove diverse regioni - Lombardia, Veneto, Sicilia, innanzitutto - sono in bilico. Da questo risikio dipenderà la stabilità del-

la futura maggioranza e la conseguente governabilità del Paese. E l'ex premier non intende restare fuori dai giochi. «Il quadro complessivo è di forte incertezza - racconta un parlamentare azzurro in contatto frequente con il leader - Politica, ma anche economica. Se Monti, come adesso sembra, non decollerà e il Pd non farà l'en plein nelle regioni cruciali per Palazzo Madama, la prospettiva è che la loro alleanza rappresenti la somma di due debolezze. Davvero, con la crisi che c'è e la camicia di forza del pareggio di bilancio imposta dall'Europa, Bersani vorrà governare con più di mezzo Paese contro? Sarebbe molto vicino a un suicidio».

In questa domanda retorica c'è l'ultima, spericolata, speranza del Cavaliere: la tentazione del governissimo subito. Mano tesa ai vincitori per 18 mesi di riforme: costituzionale, fiscale, elettorale. Un epilogo decisamente meno inglorioso di quel «crepuscolo» a cui molti commentatori lo hanno già conse-

gnato. Un finale di partita a sorpresa. Diverso, in verità, da quello a cui pensa Alfano e di cui, con Silvio, hanno parlato nei colloqui scorsi. Angelino, delfino mai realizzato, sa che il suo futuro dipende dai numeri nudi e crudi: con il Pdl al 22-23% e Grillo un paio di punti sotto, e una conseguente rappresentanza in Parlamento, sarebbero loro a dare le carte all'opposizione.

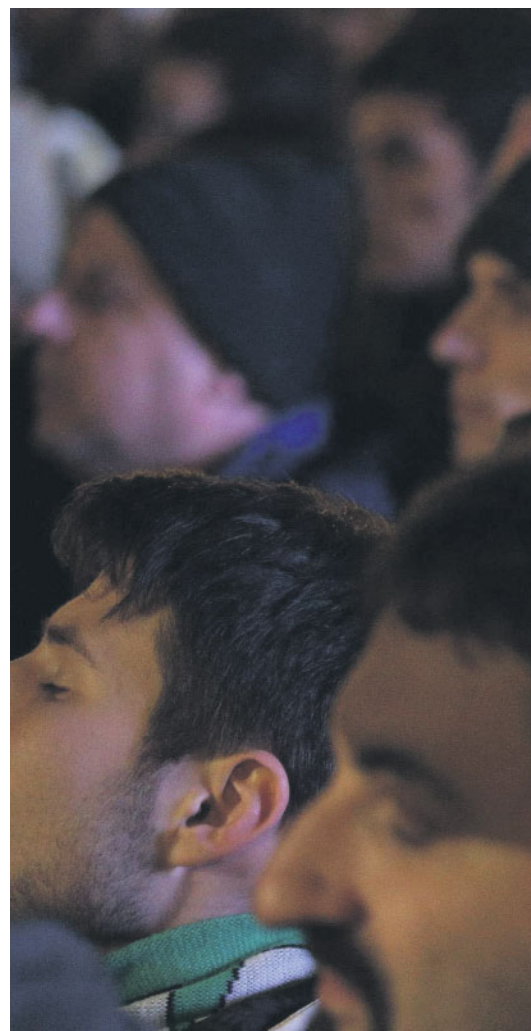
Di più, data la natura «anti-sistema» dei grillini, diventerebbero gli interlocutori naturali di una maggioranza non saldissima. Ottimi presupposti per una legislatura soft, destinata magari a interrompersi prematuramente. Con questo scenario Alfano potrebbe finalmente «crescere» e guadagnarsi il fatidico quid. Mentre Berlusconi - nonostante i 76 anni e l'allarme del medico Zangrillo: «Non può più fare questa vita» - sarebbe incentivato a restare in campo. Per tenere unito lo zoccolo duro degli elettori che in effetti è rimasto fedele, ma anche il gruppo parlamentare.

Impresa, quest'ultima, non scontata. Il Pdl è a fine corsa: l'unico modo di tenerlo in vita ormai è prospettare il ritorno alle urne tra un anno e mezzo. Un breve purgatorio in vista del potere ritrovato. Se invece il voto di lunedì fosse peggio delle aspettative, a via dell'Umiltà scommettono sul ritiro a vita (e aziende) private di Silvio. E nessuno può prevedere cosa accadrà del centrodestra italiano.

Monti ha già cominciato a ventilare la «diaspora» nel Pdl e annunciare il suo shopping nelle file dei moderati. Sotto il segno di quel Ppe italiano nel cui nome Frattini, Quagliariello, Sacconi, e altri big avevano avviato una timida (e fallita) sconfessione del capo. «E se alla fine fossimo noi a prenderci i montiani?», sogghigna una deputata azzurra. È una speranza, certo, ma - secondo lei - non così peregrina: «Se Monti resta inchiodato al 10%, i suoi alleati, finiani e centristi, gli faranno il processo. E dovranno cercarsi un nuovo referente. Casini intanto si potrà scordare la poltrona di presidente del Senato. A chi andrà? Bé, se si fa il governissimo, a Berlusconi».



Silvio Berlusconi FOTO REUTERS



IL CASO

Il Cavaliere e l'occhio ferito

Berlusconi ha un occhio ferito. E c'è un piccolo giallo intorno a questo episodio. Ma naturalmente il Cav ha la sua versione bella e pronta (di comodo?) «A Torino - confessa - mi hanno infilato un dito nell'occhio, ho rischiato addirittura il distacco della retina: quando uno fa comizi e poi scende dal palco c'è l'assalto del pubblico ed è difficile da fermare». Venerdì non si era presentato al comizio di chiusura della campagna elettorale a Napoli. Ufficialmente il problema erano sempre gli occhi. Ma nel caso del forfait a Napoli si trattava semplicemente di una congiuntivite. Poi l'infezione si è trasformata ieri in una ferita procuratagli da un suo sostenitore fin troppo entusiasta. Qual è la verità?

Tre sentenze in venti giorni, il brusco risveglio del Cav

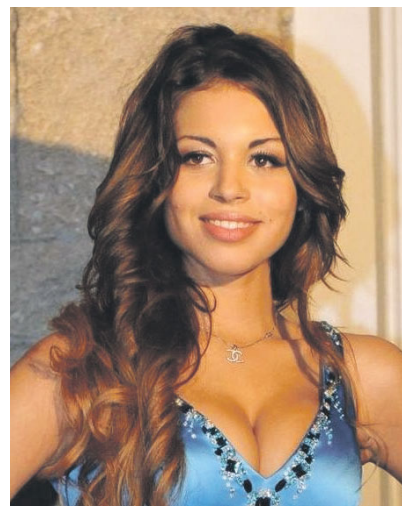
Anche lui sa che non potrà mai vincere. Lo sfogo ieri sera a Milanello alla vigilia del derby suona a tratti come il discorso dello sconfitto, «ecco cosa avrei voluto fare se...» e di chi sa di concludere l'ultima campagna elettorale: «Finalmente è finita». Ora il Cavaliere sa cosa lo aspetta: tre sentenze in venti giorni. È il suo tarlo fisso. È tornato in campo, facendo saltare tutti gli schemi, a fine ottobre dopo la condanna per i Diritti tv. Saluta la campagna elettorale dicendo: «La magistratura è una mafia peggiore della mafia siciliana».

Da lunedì sera, al massimo martedì mattina, immaginando una gloriosa ma forse inutile seconda posizione, il tema nel Pdl è «che fine fa il partito» con un leader anziano, dilaniato dalle diaspore, senza struttura, senza ricambio. Una questione che tutti sanno non rinviabile perché, al di là delle valutazioni di opportunità personale che farà l'ex premier, entro il 20 di marzo Berlusconi dovrà affrontare ben tre verdeti: processo sulla compravendita dei diritti tv; pubblicazione dell'intercettazione Fassino-Consorte a proposito della scalata Unipol-Bnl; presunta prostituzione minorile, e conseguente concussione, di Karima El Magrough in arte Ruby. Da non sottovalutare, per gli equilibri del Cavaliere, la

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

I primi appuntamenti dopo il voto: intercettazione Fassino-Consorte; Ruby e l'appello sui Diritti tv. I più giovani del Pdl sanno che in ogni caso per Silvio è finita



pronuncia della Corte d'Appello di Palermo circa la mafiosità dell'amico Marcello Dell'Utri immolato sull'altare della incandidabilità per motivi di giustizia.

Chiarito che la concentrazione di date non è frutto di un complotto ma il risultato da una congerie di rinvii pretesi dagli avvocati del Cavaliere, se questi appuntamenti con la giustizia dovessero andare come lui prevede - tre volte «innocente» - avrà tempo e modo di decidere con calma cosa fare. La politica potrebbe essere ancora per un po' un gioco utile, anche se breve, e potrebbe essere veramente lui a gestire il cambiamento e il rinnovamento finora solo annunciato.

Se invece andasse in maniera diversa con anche solo la condanna in primo grado per Ruby e, peggio di tutto, la conferma dei quattro anni più pene accessorie tra cui l'interdizione dai pubblici uffici nel processo Diritti Tv, Berlusconi è costretto ad imboccare, e frettolosamente, l'uscita di scena.

Venerdì mattina, a urne ancora calde, Berlusconi sarà in tribunale, a Milano, per rendere spontanee dichiarazioni davanti ai giudici dell'Appello che entro il mese arriveranno a sentenza sulla frode fiscale milionaria sulla compravendita dei diritti tv. È il processo più ostile perché quello più vicino a di-

ventare definitivo e perché prevede la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici e dalla gestione delle sue aziende. È quello nelle cui motivazioni il giudice ha descritto «l'attitudine a delinquere da criminale del Cavaliere». Ci fu questa sentenza dietro la sua scelta di correre come premier.

Il tempo di passare il fine settimana e lunedì 4 dovrebbe pronunciarsi, per la seconda volta, la Corte d'Appello di Palermo sulla mafiosità di Marcello Dell'Utri, l'amico e socio di una vita.

Tre giorni dopo il Tribunale di Milano si pronuncerà di nuovo e stavolta sul processo sulla sottrazione e poi la pubblicazione sul giornale di famiglia della famosa telefonata tra Piero Fassino e Giovanni Consorte («allora abbiamo una banca?») quando nel 2005, con Unipol, tentava la scalata a Bnl. In questo caso il Cavaliere rischia meno - un anno per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio - ma sarà dura, eventualmente, vedersi condannato perché proprio lui, il nemico numero 1 delle intercettazioni telefoniche, ne ha fatto un uso illegale contro i suoi nemici.

A Camere appena insediate arriverà poi velocemente la sentenza per il processo Ruby. Il 4 e il 11 marzo sono previste la requisitoria di Ilda Boccassini e le arringhe degli avvocati. E mentre i cardinali saranno in Conclave a

san Pietro, in tribunale a Milano andranno in camera di consiglio anche il presidente Giulia Turri e i due giudici a latere. A metà mese potremmo avere il nuovo Pontefice e anche la verità, almeno una prima parte, sulla nipote di Mubarak.

Prepararsi a un simile calendario vuol dire mettere in conto l'ennesimo cataclisma nel Pdl. I più anziani raccomandano, «una cosa alla volta, ora andiamo a votare». I più giovani ammettono: «Sappiamo che l'esito dei processi, almeno quanto il voto, sarà il giro di boa decisivo per il partito».

Il tema è talmente all'ordine del giorno che in ogni caso è già stato messo in conto di andare avanti senza Cav. «Il partito strutturato, un partito vero, è il nostro obiettivo» spiega una fonte vicina al segretario Alfano che annuncia che «i capigruppo di Camera e Senato saranno questa volta votati dall'aula». Non più calati dall'alto, frutto di spartizioni decise a tavolino ma decisi in base a un gradimento.

Poi tocca reinventarsi. «Cambiaremo nome, quadri dirigenti, cambieremo tutto perché senza Berlusconi il Pdl non esiste». Un'implosione cominciata nell'estate 2010 con l'addio di Fini, proseguita senza sosta e congelata per le urne. Ora, per via delle sentenze, a un passo dalla deflagrazione.